



Primo
piano

Archivio

Cultura

A COLLOQUIO CON LA PROF.SSA ANTONELLA SORACE DELL'UNIVERSITÀ DI EDIMBURGO

«I pregiudizi sul bilinguismo vanno superati»

**In diverse realtà extra-occidentali il monolinguisma
è considerato una deviazione dalla norma**

FIUME – I bambini che parlano due o più lingue possiedono, per così dire, “una marcia in più” rispetto ai loro coetanei monolingui e sono più efficienti in determinate situazioni. Ma avere genitori che parlano lingue diverse non garantisce, di per sé stesso, il bilinguismo: i bambini hanno bisogno di sentir parlare entrambe le lingue in misura sufficiente, hanno bisogno di frequenti opportunità di uso, tramite rapporti interpersonali anzitutto, ma anche tramite libri, video, giochi, e altri materiali che possano essere non solo una fonte di input ma anche un incentivo per il bambino a parlare la lingua. Questo vale soprattutto per una lingua minoritaria, dato che l’acquisizione dell’altra lingua (quella di maggioranza) è normalmente garantita dal fatto che il bambino vive nel Paese che la usa come lingua standard. Costatazioni interessanti, che investono direttamente la nostra realtà.

La “paternità” delle affermazioni è della nota linguista italiana Antonella Sorace, docente di Developmental linguistics all’Università di Edimburgo, che abbiamo incontrato nell’ambito di una serie di conferenze tenute a Fiume. A Edimburgo la Sorace dirige un servizio di divulgazione, “Bilingualism Matters”, che mira a aumentare la conoscenza e la consapevolezza dei vantaggi del bilinguismo infantile, in particolare quelli cognitivi che sono pressochè sconosciuti al di fuori della ricerca accademica. Il servizio si occupa di vari tipi di bilinguismo, incluso quello introdotto dall’immigrazione e quello che coinvolge le lingue minoritarie autoctone. Il messaggio da trasmettere urgentemente è che la possibilità di far crescere i propri figli bilingui, nelle comunità dove si parlano lingue minoritarie, è un’occasione preziosa da non sprecare. Gli interventi legislativi a favore delle lingue minoritarie, per quanto tempestivi ed efficaci, non possono compensare il fatto che queste lingue vengono parlate da un numero decrescente di famiglie. È importante quindi avere una corretta informazione sui fatti del bilinguismo, anche perché quello precoce può offrire un contributo vitale al mantenimento delle lingue minoritarie.

Come nasce il suo interesse per questo campo d’indagine?

“Risale ai tempi dell’università, studiando l’inglese. Da molti anni ho la fortuna di lavorare all’Università di Edimburgo, che è uno dei posti migliori al mondo per lo studio del bilinguismo e dove ci occupiamo della problematica del bilinguismo a tutte le età. Studiamo gli effetti del bilinguismo tra i bambini, come pure il bilinguismo tardivo, lavorando con gli adulti che hanno appreso una seconda lingua più tardi nella vita. Studio questo fenomeno sia dal punto linguistico, in quanto sono linguista di formazione, sia dal punto di vista cognitivo, collaborando molto con gli psicologi. L’obiettivo è capire i meccanismi mentali e cognitivi che rendono possibile imparare due lingue a diverse età”.

Qual è la differenza tra l’apprendimento di una seconda lingua tra un bambino e un adulto?

“L’apprendimento nel caso del bambino è molto più spontaneo: non ha bisogno di lezioni di lingua, non ha

bisogno di imparare le regole della grammatica in modo esplicito, perché intuisce spontaneamente. Quindi, per il bambino è più facile imparare più di una lingua. Per un adulto non è impossibile – infatti, ci sono tantissimi adulti che parlano molto bene una lingua straniera –, però i meccanismi sono in parte diversi e si poggiano sul fatto che l'adulto ha bisogno, psicologicamente, di sapere come funziona la lingua in modo esplicito. Il bambino, invece, non ne ha bisogno. Se c'è la possibilità, per un bambino, di imparare due o più lingue in tenera età è molto meglio e più semplice. Inoltre, ciò porta numerosi vantaggi, dei quali ho parlato nell'ambito delle mie conferenze”.

I vantaggi individuati nei bambini bilingui sono stati riscontrati pure negli adulti?

“È una domanda molto interessante, sulla quale stiamo lavorando. In effetti, vogliamo vedere se i bilingui tardivi, che hanno imparato una lingua da adulti, ma l'hanno imparata molto bene, possano usufruire dei vantaggi del bilinguismo. Siamo giunti a dei risultati preliminari che sembrerebbero confermare che alcuni di questi vantaggi si riscontrano anche tra i bilingui tardivi, però ci vuole molta più ricerca. Uno di questi è, per esempio, l'abilità di inibire informazioni non rilevanti, quindi, l'abilità di concentrarsi su fattori rilevanti senza essere distratti da informazioni meno importanti. In qualche misura, questa abilità sembra esserci anche nei bilingui adulti e forse anche a maggior ragione perché il bilingue adulto ha una lingua dominante, che è quella con la quale è cresciuto, per cui deve applicare risorse per escluderla quando impara un'altra. Forse anche di più del bambino che cresce con due lingue e per il quale la 'prima' lingua non è dominante”.

Paragoniamo la percezione del bilinguismo in Gran Bretagna e in Italia.

“C'è una mancanza di informazione generalizzata, sia in Italia che in Gran Bretagna. I problemi sono un po' diversi perché nel Regno Unito, ovviamente, la lingua ufficiale è l'inglese, che è una lingua a diffusione mondiale e questo fa sì che le persone pensino che non valga la pena studiare altre lingue, tanto 'tutti parlano in inglese'. Questo non solo non è vero ma è, purtroppo, anche un limite. Di conseguenza, i bambini britannici iniziano a studiare le lingue molto tardi, non sono interessati allo studio della lingua, hanno poca fiducia nelle loro capacità di apprendimento delle lingue e quindi preferiscono fare altre cose... Ultimamente, però, comincia a diffondersi in Gran Bretagna la consapevolezza che sapere altre lingue è un vantaggio, anche in ambito sociale, nelle compagnie private, nel business. In ogni caso, c'è molta strada da fare. Noi cerchiamo di diffondere l'informazione e di convincere tutti che l'apprendimento delle lingue in tenera età è un vantaggio per tutti”.

“In Italia oggi si cerca di introdurre prima nel curriculum scolastico lo studio delle lingue, almeno dell'inglese. In Italia stiamo percorrendo anche un'altra strada, ossia la diffusione di qualsiasi combinazione di lingue. Lavoriamo molto sul sardo, che è una mia lingua di famiglia, per cui ho motivazioni particolari per diffonderla. Ad esempio, il sardo, che è una lingua a sé stante, viene percepito come una lingua 'inferiore' e quindi è in declino come tutte le lingue minoritarie. I genitori pensano che conoscere il sardo non sia utile e che non valga la pena studiarlo. Ma in realtà, se il bambino ha la fortuna di poter crescere con il sardo e l'italiano, allora potrà imparare più facilmente anche l'inglese”.

Il fatto che in Italia i programmi stranieri vengano doppiati è un ostacolo?

“Questo è pure un fattore importante nella percezione del bilinguismo. Purtroppo, il doppiaggio rappresenta effettivamente un problema, perché impedisce di 'sentire' una lingua straniera. Nei Paesi europei nei quali i programmi non sono doppiati i bambini hanno più occasioni di sentire altre lingue vive”.

Quali sono i motivi principali per i quali i genitori rinunciano a insegnare al bambino una seconda lingua?

“Ci sono alcuni genitori che, pur avendone la possibilità, rinunciano, o perlomeno posticipano, a dare al bambino una seconda lingua perché ritengono che il bambino altrimenti diventa confuso. Bisogna, invece, convincerli che il bambino non corre il rischio di diventare confuso. Altri genitori sono scoraggiati perché intervengono delle difficoltà: il bambino comincia a parlare un po' più tardi, per esempio, e allora il medico e il logopedista – nel caso che non conoscano i vantaggi del bilinguismo – consigliano ai genitori di concentrarsi soltanto su una lingua per evitare disturbi nel linguaggio. In effetti, i disturbi nel linguaggio ci sono sia tra i bambini bilingui che tra quelli monolingui e quindi un logopedista informato deve distinguere tra un disturbo vero e proprio e un ritardo che è abbastanza comune tra i bambini bilingui. Altre famiglie si trovano in difficoltà quando i bambini iniziano ad andare a scuola perché il bambino a quel punto spesso si

rifiuta di parlare la lingua minoritaria, anche a casa, perché non vuole sentirsi diverso dai suoi coetanei. Il bambino, infatti, non ha gli strumenti per difendersi dalla pressione dai suoi pari. Bisognerebbe, quindi, cambiare l'atteggiamento dei monolingui verso il bilinguismo affinché un bambino bilingue venga apprezzato e non fatto sentire diverso. Mi è capitato, però, di vedere anche bambini bilingui che non hanno voluto parlare per anni la lingua di minoranza, però hanno continuato a sentirla e quando sono diventati adolescenti hanno scoperto che parlare più di una lingua è un vantaggio, anche in compagnia”.

Quali sono gli obiettivi di “Bilingualism Matters” (Il bilinguismo conta), del quale è direttrice?

“Uno degli obiettivi è cercare di colmare il divario tra la percezione pubblica del bilinguismo e i risultati della ricerca. Come ricercatrice voglio essere sicura che le persone nella comunità abbiano un'informazione corretta sul bilinguismo e che quindi non siano vittime di pregiudizi ancora molto diffusi. Vogliamo informare i genitori, gli insegnanti, gli amministratori, il personale medico – che a livello di formazione non si occupa dello sviluppo bilingue, ma soltanto di quello monolingue –, ma anche i politici, che prendono decisioni su dove investire risorse. Soprattutto queste persone devono avere un'informazione perfetta. Noi diamo seminari e forniamo informazioni, mentre ultimamente abbiamo fondato anche filiali in altri Paesi europei, in quando c'è una grande richiesta di informazioni sul bilinguismo proprio perché sia il bilinguismo che il multilinguismo stanno diventando sempre più diffusi nel mondo d'oggi. Il nostro compito è mettere a disposizione informazioni corrette basate sulla ricerca in modo che le persone possano prendere decisioni informate”.

Da dove derivano i pregiudizi legati al bilinguismo?

“Sono antichi e vengono assorbiti da tutti crescendo in una società che li tramanda di generazione in generazione. Nel nostro tipo di società, quella europea occidentale e statunitense, l'essere bilingue è ancora una deviazione dalla norma. È più facile crescere con una lingua. Però, basta lasciare il mondo occidentale per vedere come invece il monolinguisimo sia considerato quasi una deviazione dalla norma. I pregiudizi vengono dall'applicare una visione monolingue allo sviluppo bilingue, ma anche dal considerare due lingue come uno sforzo per il bambino, che nel corso del suo sviluppo ha tante cose da imparare. Invece, il bambino ce la fa benissimo, per cui questi pregiudizi devono essere superati”.

Helena Labus Bačić

格浴狹□掇溪整豸□琼地敬哉牯黠灑%空潤渾灑~褙褙岳•楷瑤戩囹 牖□琼豸□琼污朽漳蔭
 𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎 𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎 𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎𠄎